

# TRINACRIA

*Il giornale della gioventù siciliana*

## LA SICILIA CONTESA NEL RISIKO MEDITERRANEO

L'ultimo capitolo del conflitto tra Iran e Israele per il riequilibrio dei rapporti di forza in Medio Oriente ha riacceso i riflettori dell'opinione pubblica circa la funzione strategica ricoperta dalla Sicilia all'interno dell'Alleanza Atlantica. Il diretto coinvolgimento degli Stati Uniti ha suscitato enor- me preoccupazione nella no- stra isola e non solo; e sono stati in molti a temere possi- bili rappresaglie da parte ira- niana qualora le infrastrutture militari presenti nel nostro suolo fossero state impiegate per colpire la Repubblica Isla- mica. La bolla mediatica esplosa con l'inizio della guerra dei 12 giorni, come sempre accade in questi casi, suscita grande rumore salvo spegnersi rapidamente in se- guito al congelamento – solo temporaneo, s'intenda – del conflitto armato. Peccato che, al di là dello scontro tra Tel Aviv e Teheran, la Sicilia ricopra un ruolo di primo pia- no in quella che in tempi non sospetti Papa Francesco definì «la guerra mondiale a pezzi». La presenza di infra-



strutture militari come la Naval Air Station di Sigonella e il Muos di Niscemi - che finisco- no nell'occhio del ciclone ogni qualvolta gli Usa paven- tino iniziative belliche nel Me- diterraneo allargato - per quanto strategicamente rile- vante e di certo non trascura- bile, non è l'unico fattore che determina la centralità della nostra isola in un Medierra- neo torbido come non lo è più stato per decenni. Alla luce di ciò, nelle righe che seguiran- no si tenterà di inquadrare e contestualizzare il peso spe-

cifico ricoperto dalla nostra isola dal punto di vista milita- re, energetico e geostrategico all'interno della "guerra grande" e, più specificamen- te, nel Mediterraneo conteso. Non scandalizzerà nessuno affermare che siamo ormai ben oltre il crepuscolo della pax americana. L'egemonia globale statunitense, benché lunghi dall'essere sul punto di un definitivo tracollo, è stata messa in discussione nei suoi elementi strutturali - dollariz- zazione dell'economia, con- trollo degli istmi, supremazia

### LINGUE MINORIZZATE E LINGUE MINORITARIE:

Alla fine del mese di otto- bre ha avuto inizio il ciclo di seminari "Lingue minorizza- te e Nazioni senza Stato in Europa", presso l'edificio 12 dell'Università degli Studi di Palermo. L'evento è...

### OPINIONI NON RICHE- STE SULLA SICILIA: IL CASO CALENDA

Che l'amministrazione sici- liana non brilli per efficienza e rapidità d'esecuzione non è di certo una novità. Che le responsabilità politiche della classe dirigente siano...

Continua all'interno

Continua all'interno

### L'AVANGUARDIA RIVO- LUZIONARIA TRA DI- SCORD E TIKTOK: LA GENERAZIONE Z RIVOLTA IL NEPAL

Nel mese di settembre la Re- pubblica Federale del Nepal è stata teatro di un'enorme crisi socio-politica, culminata con...

Continua all'interno

militare e rapporto verticale con la Repubblica Popolare Cinese – da una serie di potenze desiderose di riscrivere l'ordine mondiale a propria immagine e somiglianza, o comunque in forme che non prevedano la totale sudditanza nei confronti di Washington. Da qui il caos: il conflitto russo-ucraino, l'incancrinirsi della drammatica questione palestinese, focolai di guerra e colpi di Stato in lungo e in largo per il continente africano, l'adesione ai Brics da parte di nazioni di tutto il mondo. Tutti eventi che, sebbene determinati da cause storiche e materiali particolari, costituiscono i pezzi di un puzzle in costante mutamento. Momenti particolari di un più ampio processo di ridefinizione dei rapporti di forza e delle gerarchie su scala globale. Il Mare nostrum è tra i principali campi di battaglia di quest'epoca buia, forse secondo soltanto al Mar Cinese Meridionale. I conflitti per procura per il controllo dei colli di bottiglia e dei porti tra Nord Africa e Medio Oriente e gli sconfinamenti delle navi russe nel Mediterraneo orientale ne sono esempi significativi, così come le minacce iraniane di chiudere lo stretto di Hormuz, con terribili conseguenze per le economie occidentali. Gli Stati rivieraschi si contendono ferocemente la sovranità di pozzi gasieri e petroliferi, le aree di possibili estrazioni di terre rare e di passaggio dei cavi sottomarini. La Sicilia, posta nel cuore del Mediterraneo, da sempre suscita passioni ardenti e spasmoidiche, poiché decisiva piattaforma di lancio per tutti coloro che aspirano ad estendere la propria proiezione strategica in tutto il Mare Magnum. Oggi è oggetto del contendere. Da ot-



tant'anni gioiello della corona a stelle e strisce, tassello ineliminabile per il dominio statunitense da Gibilterra all'Egeo, sebbene si trovi ancora nella piena disponibilità militare yankee, ha fatto girare la testa a più di qualche Stato negli ultimi anni. Nel recente passato, la Cina ha fatto i salti mortali per mettere le mani sul porto di Palermo, promettendo investimenti miliardari, salvo dover fare marcia indietro in seguito alla ferma opposizione USA. La stessa Unione Europea ha individuato nella nostra isola un polo di assoluta importanza per l'approvvigionamento energetico e di terre rare, così da poter incrementare la propria autonomia di rifornimento a discapito della Cina e degli Stati Uniti. Nel frattempo, la Sicilia si trova stretta nella morsa coloniale italiana: uno Stato ormai ai margini della politica internazionale, privo di risorse per investimenti strutturali in ambito commerciale e produttivo, irrilevante nel Mediterraneo, sebbene questi rappresenti la sua naturale proiezione. Lo Stato italiano è destinato a morire, condannato alla periferia della Storia, rischiando di trascinare la Sicilia con sé, continuando a servirsene

come polo di estrazione, cavando sangue anche dalle rape. Roma non è in grado di dare una direzione e una prospettiva all'interno del Mediterraneo alla nostra isola, la quale resta nella piena disponibilità degli Stati Uniti, che però hanno profondamente ripensato la funzione della Sicilia nella regione dal crollo dell'URSS in poi. Dall'occupazione angloamericana del 1943, la Sicilia ha rappresentato il fiore all'occhiello della proiezione yankee nel Mediterraneo. Tassello utile al crollo dell'Asse, l'isola ha assunto fin da subito un ruolo di primo piano nel contenimento dell'URSS durante la Guerra Fredda. A dispetto dei Trattati di Parigi del 1947, che ne prevedevano la completa smilitarizzazione, la Sicilia è diventata avamposto bellico nella terra di confine tra il dominio USA e il mondo comunista. "L'hub of the Med", espressione utilizzata dai vertici statunitensi in riferimento alla Naval Air Station Sigonella, si è fatta sineddiche per indicare l'importanza della nostra isola come punta di diamante dell'influenza degli Stati Uniti nel Mediterraneo. Gli eventi che l'hanno vista coinvolta nel mezzo secolo successivo allo sbarco

sono molteplici e noti ai più: dall'installazione dei missili Cruise nella base di Comiso, all'attacco missilistico della Libia contro Lampedusa nell'86, passando per la celeberrima crisi di Sigonella a seguito del dirottamento dell'Achille Lauro. Più in generale, l'isola ha funzionato come supporto logistico e di intelligence per le operazioni militari e, soprattutto, ha garantito agli Usa la possibilità di monitorare il fu Mare Nostrum nella sua interezza mediante il controllo delle uniche arterie che ne consentono l'attraversamento da est a ovest, ovvero gli stretti di Messina e di Sicilia. Morto e sepolto l'esperimento profano sovietico, il posizionamento della Sicilia nella logica statunitense è certamente mutato. Non più prima linea nello scacchiere yankee, negli anni della lotta al terrorismo e dell'esportazione a buon mercato della democrazia è stata riorientata verso il Medio Oriente in funzione anti-irachena prima e anti-iraniana poi. Oggi il quadro è ancora diverso. La fase di fragilità vissuta dagli Stati Uniti e la necessità di contenere la Cina nel Mar Cinese Meridionale hanno costretto Washington a ridurre la pro-

pria sovraestensione, concentrando le risorse nelle regioni considerate vitali per il mantenimento della propria egemonia. Si prendano in considerazione le dichiarazioni rilasciate alla rivista Limes nel 2021 da Giuseppe De Giorgi, ammiraglio italiano e capo di Stato maggiore della Marina militare italiana dal 2013 al 2016: «La valenza strategica dell'Italia per gli Stati Uniti è venuta meno durante le presidenze Obama e Trump perché il teatro del Mediterraneo è diventato marginale a occhi americani. Crollata l'Unione Sovietica, per Washington il nostro bacino è solo un canale di passaggio verso il Golfo Persico. La Sesta Flotta si è assottigliata moltissimo, tanto che la presenza americana nel Mare Nostrum si è ridotta a un gruppo navale basato a Rota, in Spagna. In tutto, quattro grandi cacciatorpedinieri classe Arleigh-Burke equipaggiati con sistemi antimissile che dovrebbero contribuire alla difesa europea in caso di attacco balistico contro il continente. Parliamo di navi che partecipano solo marginalmente al controllo americano del Mediterraneo». Ciò non significa che gli USA abbiano perso interesse

nei confronti della Sicilia, poiché l'isola rappresenta la conditio sine qua non per garantirgli un'influenza nel Mediterraneo, ma è evidente come l'egemone globale sia concentrato su fronti strategicamente più rilevanti. Questa distrazione è stata colta e sfruttata da diversi soggetti interessati ad estendere il proprio margine di manovra nel Mediterraneo, su tutti la Cina, principale competitor al dominio unipolare a stelle e strisce. L'importanza strategica del Mediterraneo per la Repubblica Popolare Cinese si inserisce all'interno del grande disegno della Belt and Road Initiative, il progetto per le Nuove Vie della Seta. Riducendo la questione ai minimi termini, gli obiettivi vitali della BRI sono essenzialmente due. In primis, costruire fonti di approvvigionamento alternative al passaggio dallo stretto di Malacca, ad oggi in mano agli statunitensi che potrebbero servirsene per strangolare la Cina, impedendole l'accesso al suo principale canale di rifornimento. In secundis, la BRI ha lo scopo di estendere l'influenza geopolitica della Repubblica Popolare attraverso un aumento della connessione fisica, logistica e digitale in tutti i continenti, allargando le fila dei soggetti dipendenti e subalterni al dragone nella lotta senza quartiere contro gli Stati Uniti. In buona sostanza, le Nuove Vie della Seta ricoprono una decisiva funzione sia difensiva che offensiva nella strategia cinese. I risultati ottenuti dall'avvio del progetto - ormai 12 anni fa - sono stati sicuramente positivi, con la costruzione di infrastrutture per il trasporto di merci e risorse energetiche dall'Europa fino all'Asia orientale attraverso tre continenti, sebbene l'aumento di





conflittualità in giro per il mondo, in particolare in Medio Oriente, rischi di minarne la stabilità. Per il nostro discorso è particolarmente utile porre l'accento sulla Via della Seta Marittima, basata sulla realizzazione di porti sottoposti al controllo della Repubblica Popolare dal Mar Cinese Meridionale fino a Gibilterra e, inevitabilmente, anche dallo stretto di Sicilia. Il Mediterraneo allargato costituisce il baricentro dell'intero progetto, nel quale la Cina si è inserita attraverso le crescenti relazioni politiche ed economiche con il continente africano quasi nella sua interezza. A quale scopo? Insidiare gli Stati rivieraschi appartenenti all'Alleanza Atlantica, penetrando nel continente nero a più livelli. Secondo i media cinesi, al momento i paesi che hanno firmato un Memorandum of Understanding per entrare a far parte della BRI sarebbero 52 (Faleg Giovanni. L'Africa Geopolitica. Strategie e scenari nell'era multipolare, Carocci,

Roma, aprile 2024, p.29). In particolare, la Cina si serve di una particolare tipologia di accordo dalle significative ricadute geopolitiche: la Resource-for-Infrastructure. Un patto che permette ai paesi che non dispongono di liquidità sufficienti per ripagare i debiti dello sviluppo infrastrutturale di scambiarli con risorse minerarie ed energetiche. Così la Repubblica Popolare si è assicurata l'oligopolio di straordinarie ricchezze e un'egemonia nel continente che ad oggi non ha rivali, sfruttando quella che viene definita "trappola del debito". Un'arma politica con un peso specifico niente affatto trascurabile, ma che rischia di diventare una spada di Damocle per la stessa Cina, qualora il continente africano dovesse subire uno shock economico per ragioni belliche o sociali. Parallelamente, dopo aver realizzato a Gibuti la sua maggiore base all'estero, in prossimità della sponda africana dello stretto di Bab el-Mandeb, è in trattat-

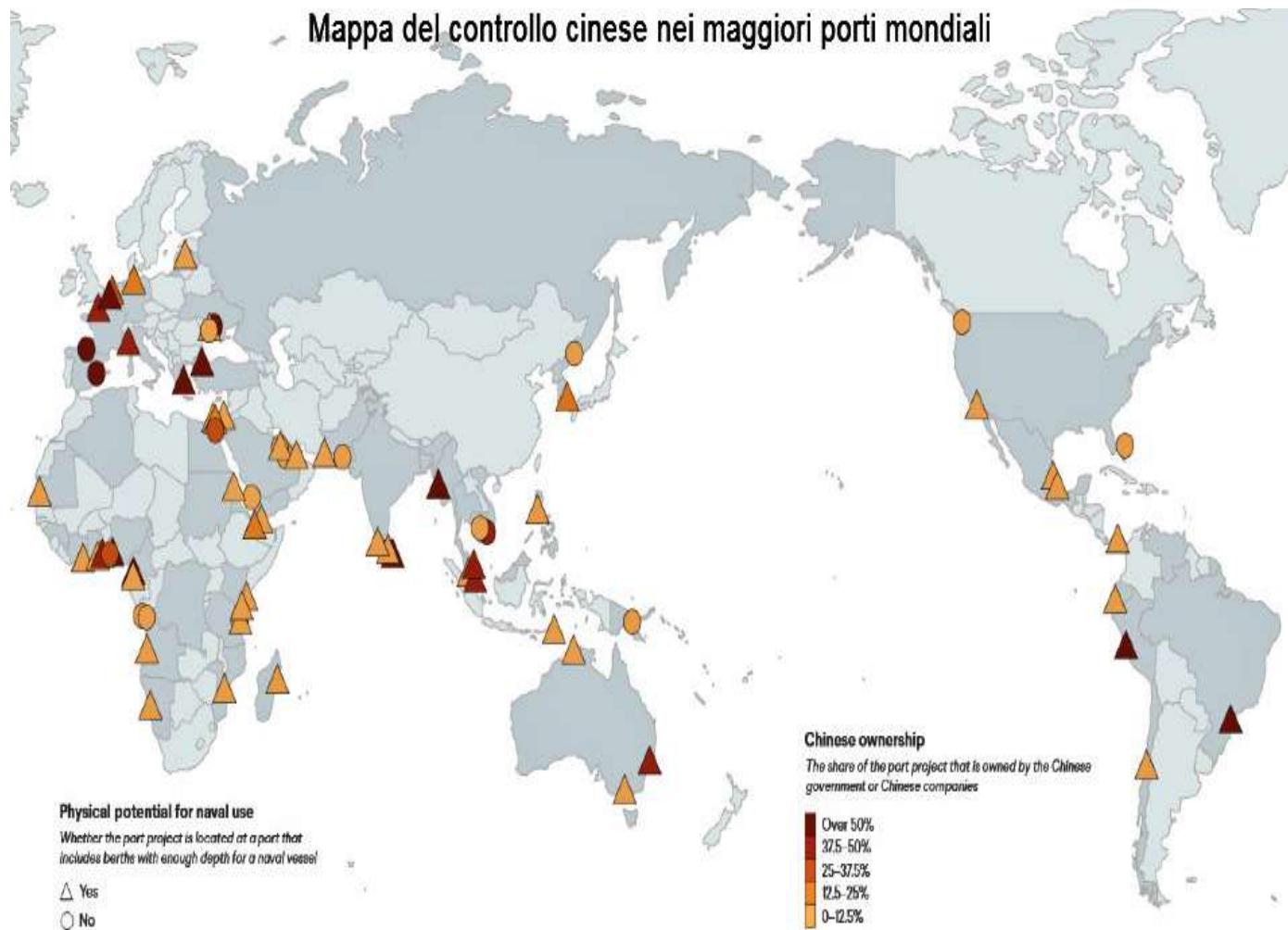
tiva con altri 12 Stati, tra cui Angola, Kenya, Seychelles e Tanzania, per realizzare ulteriori installazioni militari (Molinari Maurizio. Mediterraneo conteso. Perché l'occidente e i suoi rivali ne hanno bisogno, Rizzoli, Milano, novembre 2023, p. 43). Sul piano portuale, la Cina dispone di undici grandi strutture situate in nove paesi lungo una linea di faglia che parte dal Pireo in Grecia e raggiunge le coste della Repubblica attraverso il Mar Rosso prima e Arabico poi. Tutto ciò senza contare le partecipazioni acquisite per terminal container in Egitto, Marocco, Malta, Turchia, Spagna, Francia, Belgio e Paesi Bassi, con buona pace – si fa per dire – del governo degli Stati Uniti (Dell'Aguzzo Marco. Il governo blocca il piano della cinese Cosco per il porto di Palermo in «Start Magazine», 29 marzo 2022). Alla luce di ciò risulta lampante perché negli scorsi anni la Cina abbia ampiamente corteggiato lo Stato italiano per ottenere quote

di minoranza di porti della penisola e, in particolare, quello di Palermo. Mettere le mani sul traffico marittimo passante per la Sicilia avrebbe determinato la messa in discussione dell'impero mediterraneo a stelle e strisce colpendolo direttamente al cuore. L'interesse della Repubblica Popolare per i porti italiani non è certo una novità; già nel 2016 la China Ocean Shipping (Group) Company acquisì il 40% delle quote del terminal container di Vado Ligure, e cinque anni dopo tentò di replicare l'impresa con quello di Palermo. Le compagnie cinesi COSCO Shipping Ports e China Merchants Port Holdings nel 2021 presentarono alle autorità della Regione Siciliana un piano di investimenti da 5,67 miliardi di dollari per realizzare e gestire una mega piattaforma per il trasporto di container nel capoluogo dell'iso-

la (Pepi Giambattista. La Cina alla conquista del Mediterraneo mette le mani sul porto di Palermo in «Quotidiano del Sud», 1 dicembre 202). La trattativa si risolse in un nulla di fatto a causa della ferma contrarietà degli Usa, che obbligarono Roma e Palermo a fare un passo indietro, tanto da spingere Giorgio Mulé, al tempo sottosegretario di Stato al ministero della Difesa, a dichiarare pubblicamente che il porto di Palermo dovesse sfuggire alle mire commerciali o espansionistiche cinesi. In buona sostanza, la Cina agisce su più livelli nel Mediterraneo allargato, sfruttando il soft power come cavallo di Troia per ampliare la propria egemonia, proteggere i propri interessi commerciali e, soprattutto, andare all'attacco degli Stati Uniti insidiandoli direttamente dentro i propri domini europei. Al di là del ruolo giocato

dalle due principali potenze mondiali, la partita per la ri-definizione dei rapporti di forza nel Mediterraneo vede coinvolti tutti i soggetti statuali e non solo - vedasi gli Houthi in Yemen o Hamas a Gaza - che si affacciano sul Medio Oceano. Dall'attivismo turco e israeliano per rompere l'equilibrio di potenza oggi vigente nel risiko mediorientale, fino al tentativo iraniano di evitare l'accerchiamento di Tel Aviv avviatosi con la nascita degli Accordi di Abramo, senza dimenticare la crescente presenza russa in Nordafrica e nel Sahel, nessuno pare disposto a chiamarsi fuori della battaglia. I focolai di guerra si allargano a macchia d'olio nell'intera regione; il Mediterraneo ribolle e noi siciliani, complice anche la passività di Roma, rischiamo di bruciarci.

Mappa del controllo cinese nei maggiori porti mondiali



# Lingue Minorizzate e Nazioni senza Stato: ciclo di seminari a Unipa

Alla fine del mese di ottobre ha avuto inizio il ciclo di seminari "Lingue minorizzate e Nazioni senza Stato in Europa", presso l'edificio 12 dell'Università degli Studi di Palermo. L'evento è organizzato dal Laboratorio Studentesco Autonomo, collettivo di studenti da anni in prima fila nella promozione di iniziative culturali e sociali e, soprattutto, nella trasmissione di un nuovo modo di vivere e attraversare gli spazi dell'Ateneo. Il ciclo di seminari proposto approfondirà alcuni casi studio all'interno del contesto europeo da una prospettiva storica e linguistica, a partire dal concetto di "lingua minorizzata", espressione che fa riferimento a idiomi che, pur essendo maggioritari all'interno della propria comunità di riferimento - i cui membri si identificano come un'unità culturale, storica e nazionale - non godono di legittimità politica e istituzionale. Il motivo è presto detto: la popolazione parlante una lingua minorizzata è subordinata a un soggetto politico altro, che in molti casi impone processi di svalutazione e stigmatizzazione sociale che ne compromettono la valorizzazione, mettendo in discussione addirittura lo status di "lingua" di quell'idioma. Questo concetto si pone in contrapposizione con quello di lingua minoritaria, sebbene la distinzione venga spesso sfumata e ambiguumamente sovrapposta. Un codice minoritario, infatti, è utilizzato da una ristretta fascia di parlanti all'interno di uno spazio in cui



altri idiomi sono maggioritari, come l'arbëreshë in Sicilia. In questo senso, una lingua può trovarsi in una condizione di subalternità, percepita come "inferiore" rispetto alla lingua nazionale, anche quando viene riconosciuta informalmente come lingua regionale o relegata sotto l'appellativo di dialetto. Partendo da questo presupposto, bisogna ricordare che le lingue minorizzate possono contare milioni di parlanti: il siciliano, con circa 5 milioni di parlanti nel mondo, è frequentemente considerato "inferiore" all'italiano, sia nella vita quotidiana sia in ambito ufficiale; allo stesso modo, il catalano viene parlato da oltre 10 milioni di persone in Spagna, Francia e Andorra, gode di uno status ufficiale in Catalogna, ma continua a essere posto sotto pressione dalla predominanza dello spagnolo. Il principale fattore all'origine di questa ambiguità risiede, in larga parte, nei processi

di repressione linguistica che hanno colpito le lingue sopra menzionate. Repressione che si è spesso manifestata attraverso l'esclusione sistematica dell'insegnamento delle lingue locali all'interno dei luoghi di formazione. Nel caso basco e catalano, le due lingue furono duramente colpite durante la dittatura franchista: il loro uso venne vietato nelle scuole, nel campo dell'informazione e nelle amministrazioni pubbliche. Analogamente, in Scozia il gaelico fu progressivamente marginalizzato, escluso dall'istruzione e dagli spazi istituzionali, lasciando spazio al predominio dell'inglese. La stessa dinamica si verificò in Corsica, dove il corso è stato relegato ai margini, a favore della lingua francese. In tutti questi casi, la repressione non si limitò all'impedimento dell'uso pubblico delle lingue, ma si tradusse anche nella loro esclusione dall'educazione formale e nella descrizione di questi codici

come "inferiori" con l'obiettivo di cancellarne – o quantomeno ridurne – l'influenza culturale e il sentimento identitario che ne consegue. Nel corso degli incontri saranno trattate diverse lingue – sardo, corso, catalano, irlandese, basco e siciliano – tutti significativi esempi di patrimoni linguistici e culturali di grande pregio, ma spesso marginalizzati, se non addirittura discriminati, nei contesti istituzionali e accademici. L'importanza di ridare prestigio e centralità a questi idiomi nella vita collettiva passa, come si discuterà nel ciclo di seminari, anche dalla necessità educativa di favorire il plurilinguismo come risorsa sociale e cognitiva. Infatti, nonostante la lunga stagione di marginalizzazione e repressione che ha colpito molte lingue minorizzate - e che di certo non può considerarsi conclusa - negli ultimi decenni si è assistito a un graduale cambiamento. Gli studi nel campo della linguistica acquisizionale hanno dimostrato come la conoscenza e l'uso di più lingue costituiscano un arricchimento cognitivo, piuttosto che un ostacolo. Il mutamento di prospettiva a livello internazionale nel mondo accademico ha portato, se pur in tempi e con modalità diverse, a una graduale rivalutazione di alcune lingue minoritarie e minorizzate. Questa svolta si riflette concretamente nell'inserimento progressivo di idiomi per lungo tempo messi da parte all'interno dei programmi educativi, come risultato di lotte culturali, politiche e sociali da parte delle comunità

interessate. In Catalogna e nei Paesi Baschi, ad esempio, le rispettive lingue sono ormai riconosciute come ufficiali e parte integrante del sistema scolastico, garantendo alle nuove generazioni la possibilità di impararle e usarle in modo istituzionalizzato. In Corsica, il corso ha fatto il suo ingresso non solo nelle scuole ma anche all'Università. Questi progressi rappresentano non solo un riconoscimento formale, ma un'autentica rivincita cultu-

rale per lingue che hanno subito decenni o secoli di emarginazione. Rappresentano, inoltre, un modello virtuoso basato su politiche linguistiche attente e che mirano a preservare e valorizzare i patrimoni presenti all'interno dell'Europa contemporanea. Le situazioni analizzate delle lingue minorizzate, dimostrano come la lingua non sia solo un mezzo di comunicazione, ma anche uno strumento di potere, di identità e di appartenenza.



# OPINIONI NON RICHIESTE SULLA SICILIA: il caso Calenda

Che l'amministrazione siciliana non brilla per efficienza e rapidità d'esecuzione non è di certo una novità. Che le responsabilità politiche della classe dirigente siano storicamente utilizzate come pretesto per attaccare la Sicilia e i siciliani senza distinguo è altrettanto noto. Recentemente ci ha pensato il leader di Azione, Carlo Calenda, a rilanciare questa retorica paternalista e qualunquista, autopropagandandosi paladino di una Sicilia che va distrutta per essere salvata. Il 26 agosto, sul palco della Versiliana, durante un'intervista con Alessandro Sallusti, Calenda non ha usato mezze misure: « le Regioni vanno combattute perché sono diventate un centro di contropotere e di gigantesco clientelismo oltre ogni idea. Vanno disarticolate, gli va levata la gestione dell'acqua; le municipalizzate devono essere accorpate ». E poi, ha rincarato la dose: « alcune Regioni vanno proprio sciolte e commissariate con un prefetto ». Per poi concludere fieramente « la Sicilia non deve mai più avere un Parlamento regionale ».

Una posizione che non sorprende più di tanto, considerando le sue parole di febbraio scorso, quando bollava l'autonomia siciliana « un esperimento fallimentare per i siciliani », auspicando che ogni competenza venga sottratta al governo regionale e trasferita allo Stato con poteri sostitutivi, «altrimenti la Regione non si riprenderà mai». Calenda vorrebbe, quindi, ergersi a difensore della causa siciliana, cercando di mettere in evidenza quelle che lui considera le cause principali dei mali della nostra isola. E, come un deus ex machina risolutore – a suo dire – del dramma siciliano, cala dall'alto la proposta del «tutto il potere all'Italia». Peccato che la sua crociata, piuttosto che andare al cuore del problema, offendere un'istituzione secolare. Forse Calenda ha dimenticato che il Parlamento siciliano, la più alta forma di rappresentanza politica della Sicilia, è uno dei più antichi parlamenti al mondo e il più antico in Europa, risalente addirittura al 1097. Un'istituzione che è stata anche protagonista in

diversi momenti cruciali della storia dei siciliani, come, ad esempio, nel 1282, quando sostenne la guerra del Vespro contro il dominio angioino sull'isola. Anni e anni di storia istituzionale, quindi, che Calenda vorrebbe commissariare o, addirittura, cancellare per sempre, senza porre l'accento sul fatto che non sia l'istituzione in sé a costituire il terrificante nemico dei siciliani, ma la classe politica che la abita. Un ceto dirigente scandaloso non in quanto tale, ma perché reo di perseguire gli interessi dei partiti italiani come unicocredo, scavalcando le necessità dell'isola in favore dell'economia del Nord. Il risultato? Il Parlamento siciliano è stato trasformato in una cassa di risonanza per chi, da Roma, detta legge sull'isola. Si potrebbero scrivere fiumi di parole sugli innumerevoli casi in cui la politica siciliana, non per negligenza ma per colpevole volontà, ha svenduto se non addirittura regalato risorse al governo centrale. Per esempio, quando a metà degli anni '10 Crocetta decise di concedere allo Stato le risorse recuperate dall'evasione fiscale, dal valore di mezzo miliardo all'anno, ignorando la sentenza della Corte costituzionale che aveva stabilito che quei fondi dovessero restare in Sicilia perché Regione a Statuto speciale. Oppure si ricordi la revoca di 338 milioni di euro di fondi FSC del programma 2022-23, destinati a 79 progetti per il contrasto della siccità, del dissesto idrogeologico, per la realizzazione di nuovi impianti di rifiuti e molto altro ancora: revoca dovuta ai ritardi nella progettazione degli interven-





**Vespri siciliani, Francesco Hayez**

Olio su tela, Gnamc

ti. E sì, la Sicilia è ultima per qualità della rete ferroviaria – come spesso Calenda denuncia, anche sui suoi profili social – ma la responsabilità va attribuita allo Statuto e al Parlamento siciliano, o a chi sceglie consapevolmente di sottrarre fondi all’isola per destinarli ad aree già ricche? La risposta è scontata, come dimostrano la riduzione del 70% – solo per il biennio 2025-2026 – dei finanziamenti destinati a Province e Comuni per la manutenzione delle strade, la rigenerazione urbana e la messa in sicurezza di edifici e territori (circa 800 milioni di euro) e l’esclusione dal PNRR di due lotti della ferrovia Palermo-Catania (pari a 588 milioni): risorse poi dirottate per finanziare interventi in Regioni come Liguria e Veneto. In tutte queste occasioni, anche se, purtroppo, se ne potrebbero elencare molte altre, alla Sicilia sono state sottratte ricchezze utili a migliorare la condizione sociale ed economica dell’isola, e attribuirne la causa allo Statuto o all’assetto amministrativo significa spostare l’attenzione

ne dal vero problema. A danneggiare la nostra isola sono politici che agiscono in accordo con quanto sancito dalle segreterie di partito e dal governo centrale, utilizzandola come polo di estrazione di risorse umane, energetiche ed economiche senza dare nulla in cambio. Queste figure, se fanno “bene” il proprio lavoro, vengono adeguatamente ricompensate. Vedasi quanto accaduto a Musumeci, uno dei peggiori presidenti della storia siciliana, ritrovatosi con un ministero a Roma nonostante i danni fatti in Sicilia. La soluzione, dunque, è ascoltare il prode Calenda e rassegnarci all’idea che « i siciliani hanno bisogno che lo Stato si occupi direttamente di loro, perché l’Assemblea regionale non lo fa »? La Sicilia dovrebbe, dunque, affidarsi, come un figliol prodigo, a uno Stato che guarda all’isola come a un hub energetico e da cui continuare a estrarre risorse, restituendo in cambio solo sfruttamento e desolazione? Uno Stato che, attraverso i tre grandi poli petrolchimici della fa-

scia sud-orientale, continua a generare morte da mezzo secolo? O ancora, uno Stato che non adotta misure capaci di impedire che ogni anno migliaia di giovani siano costretti ad andarsene dalla propria terra a causa di salari bassi, servizi scadenti e una qualità della vita tra le peggiori della penisola? Decisamente no. La soluzione - indicata da chi in Sicilia ci vive davvero – non è chiudere i battenti e appellarsi a Montecitorio, ma liberare l’Ars da tutti coloro che, come visto, non hanno alcun interesse reale nel costruire politiche capaci di generare progresso economico e sociale sull’isola, soprattutto quando questo rischia di intralciare il loro biglietto di sola andata verso Roma. E, ancora di più, da chi raccoglie voti a suon di promesse altisonanti per poi insultare le stesse istituzioni che li hanno accolti. Che il prode Calenda si rassegni, dunque. Non sta a lui salvare la Sicilia, è compito dei siciliani liberarsi dalle proprie catene.

# L'AVANGUARDIA RIVOLUZIONARIA TRA TIKTOK E DISCORD: la Generazione Z rivolta il Nepal

Nel mese di settembre la Repubblica Federale del Nepal è stata teatro di un'enorme crisi socio-politica, culminata con la caduta del governo guidato da K.P. Sharma Oli. Protagonista delle lotte insurrezionali è stata la Generazione Z, adottando modalità nuove di comunicazione e organizzazione. Ad esempio, molteplici sono stati i commenti, i post ed i meme sull'elezione della nuova Prima Ministro ad interim avvenuta – a detta dei social media – sulla piattaforma di messaggistica Discord. Si vedano anche i virali video TikTok che riprendono i molteplici attacchi alla sede del Parlamento. Uno strano miscuglio che tiene insieme tattiche di guerriglia che hanno caratterizzato le rivoluzioni del Novecento con i più moderni strumenti di comunicazione social, i quali da strumento

di consumo e mercificazione si trasformano in armi al servizio di un progetto insurrezionale. Per comprendere le differenze tra i conflitti interni e le pressioni esterne, si propone a seguire una breve analisi sul percorso socio-politico del Paese himalayano. La storia del Nepal come Stato unitario risale al 1768, quando il paese fu unificato sotto un regime monarchico in grado di fare da collante all'interno di un'area incredibilmente variegata. Un ordine che, però, con l'avanzare della globalizzazione, iniziò a collassare alla fine del Novecento. Dopo un breve periodo di monarchia costituzionale, nel 2008 nasce la Repubblica del Nepal con una Costituzione che, per via di impedimenti e conflitti interni, arriverà soltanto nel 2015. Una svolta apparentemente storica, ma non

sufficiente a mettere a freno malcontenti e dissensi diffusi in larghe fasce della popolazione. Sul piano della politica estera, il Nepal negli ultimi decenni si è dovuto confrontare col crescente peso geopolitico delle due maggiori potenze asiatiche: l'India e la Cina. Per la sua straordinaria varietà altimetrica, in cui spicca la presenza della catena montuosa dell'Himalaya - strategico corridoio naturale - il Nepal si trova costretto a destreggiarsi per mantenere una posizione di equilibrio tra le due potenze, cercando di non inimicarsene. Nella storia, infatti, India e Cina hanno spesso utilizzato leve economiche, quali blocchi commerciali e investimenti selettivi, per orientare le scelte nepalesi. Oggi il Nepal continua a vivere una condizione di fragilità politica persistente, che si riflette in difficoltà





economiche, instabilità governativa e tensioni sociali. Dal 2008, anno in cui il paese è ufficialmente divenuto una repubblica federale, si sono susseguiti governi che raramente hanno completato il mandato, con partiti divisi da profonde differenze e rivalità che hanno reso difficile la costruzione di una prospettiva politica condivisa e duratura. Nel quadro di una democrazia fragile, frammentata e spesso paralizzata da un'economia poco sviluppata, si è inserita anche una graduale ma sempre crescente contrapposizione di classe. Negli ultimi anni, è diventata virale la critica ai nepo kids, ossia i rampolli dell'élite al potere che ostentano una vita sfarzosa, mentre buona parte dei giovani nepalesi vivono in povertà e sono costretti a lasciare il paese in cerca di lavoro. Nel censimento nazionale del 2021, il tasso di disoccupazione giovanile era pari al 20,8%, il doppio rispetto alla media complessiva. Non è un caso, dunque, che ad accendere le lotte insurrezionali degli ultimi mesi siano stati proprio quei giovani, affiancati principalmente dall'Ong Hami

Nepal e dal Comitato dei lavoratori Safal. Il nemico? Il Governo in carica, guidato dall'ormai ex Primo Ministro K.P. Sharma Oli – esponente del partito comunista del Nepal. Il 5 settembre, a pochi giorni dall'annuncio da parte delle forze governative di vietare 6 piattaforme social - tra cui X, WhatsApp, YouTube, Facebook e Instagram - con la giustificazione di voler «proteggere i giovani dall'influenza estera e dalla disinformazione», sono iniziati i primi raduni pacifici di studenti e giovani, con slogan contro la corruzione e richieste di libertà digitali. L'escalation non ha tardato ad arrivare: è stato dichiarato lo stato d'emergenza in alcune delle principali città e le forze armate hanno intensificato la risposta alle proteste con l'uso di gas lacrimogeni, manganelli e in alcuni casi persino con le armi da fuoco. Ma il culmine si è raggiunto il 9 settembre scorso, con l'assalto al Palazzo del Parlamento e alle residenze di diversi importanti leader politici, a seguito del quale il Primo Ministro si è ritrovato costretto a dare le dimissioni. Nei giorni seguenti, migliaia di giovani si sono organizzati tramite server per discutere della nomina ad interim di un nuovo premier. La scelta degli utenti della piattaforma è ricaduta su Sushila Karki, ex presidente della Corte Suprema del Nepal. Nonostante il modo rocambolesco con cui il nome di Karki è venuto fuori, la sua figura era già ampiamente nota e rispettata. Da sempre schierata su posizioni politiche vicine al Partito del Congresso, centrista e

liberale - dunque ben lontana dalle forze comuniste che hanno governato il paese negli ultimi anni – dopo una lunga carriera in ambito giuridico, è approdata alla Corte Suprema del Nepal e si è occupata dell'arresto di un ministro in carica, accusato di corruzione, oltre che del diritto delle donne nepalesi di trasmettere la cittadinanza ai figli. Tra il 2016 e il 2017 ha guidato la Corte, finendo presto sotto impeachment per aver annullato una scelta del capo della polizia, che a suo dire violava il principio di meritocrazia. Con il tempo Karki si è guadagnata grande popolarità, specie tra i più giovani, perché considerata coerente con il ruolo super partes che dovrebbe ricoprire l'apparato statale e simbolo di rottura con una politica accusata di essere platealmente corrotta. La rivolta in Nepal, presenta elementi in comune con quanto accaduto in Bangladesh nel luglio dello scorso anno. Anche in quel caso a mobilitarsi furono i più giovani, scatenati dalla sfiducia verso una classe dirigente percepita come affarista e corrotta. In comune anche il ruolo di piattaforme come TikTok e Telegram nella diffusione delle proteste e nell'aumento del consenso verso i manifestanti, fino alla caduta del governo. Due casi di rivolte della Gen Z, che ha dimostrato di avere grande volontà e capacità di organizzarsi e mobilitarsi rapidamente, di portare avanti lotte con strumenti del tutto inediti, ma comunque in grado di colpire al cuore dei palazzi del potere.

# SEGUICI SUI SOCIAL

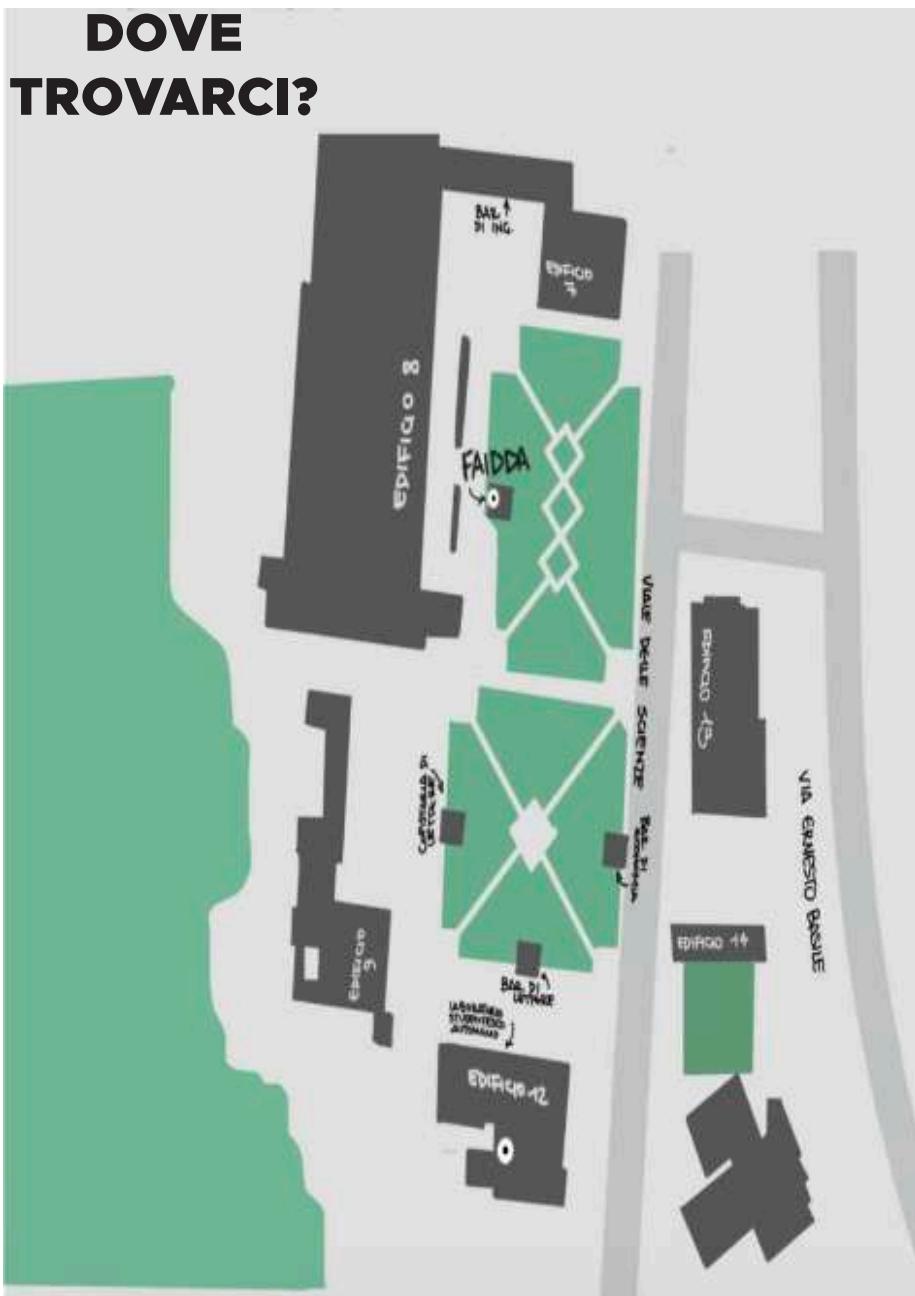


@trinacia.info  
@laboratoriostudentescoautonomo  
@faidda\_unipa



Trinacia  
Laboratorio Studentesco Autonomo - UniPa  
Faidda - spazio universitario autogestito della  
gioventù indipendentista

**FAIDDA**  
SPAZIO UNIVERSITARIO INDEPENDENTISTA



**Laboratorio  
Studentesco  
Autonomo**  
uniipa

